

Il Comitato in scadenza da 147 giorni poggia sul lavoro oscuro di una donna che coordina quattro gruppi di ricerca

Elena che tesse la rete della bioetica

Clonazione, eutanasia, fecondazione, il centro si occupa di cose che scuotono l'opinione pubblica

Letizia Paolozzi

ROMA Per descriverlo parleremo di un luogo nel quale il cambiamento è condizione costante. Con una aggiunta. Questo è un luogo martellato dagli echi di imprese scientifiche tali da lasciare senza fiato anche gli studiosi di varie aree disciplinari. I quali studiosi, strutturati in gruppi, sono chiamati, appunto, in questo luogo a produrre pareri. Rigorosamente interdisciplinari, rappresentativi giacché, con fatica, si è arrivati a posizioni condivise. Ogni parere, a sua volta, può condurre alla predisposizione di atti legislativi.

Non basta. I pareri, singolarmente presi, lambiscono le scienze della vita e della salute dell'uomo. Un campo vastissimo: matrimonio di interessi tra ingegneria, scienza, medicina e misure politiche in grado di rispondere all'opinione pubblica.

L'abbiamo descritto in modo assai semplificato, ma questo è, all'incirca, il Comitato nazionale di Bioetica. Organo consultivo, dai compiti istituzionali, con l'obiettivo di approntare (sempre per iscritto) documenti (finora sono stati 58) su situazioni controverse, da affrontare legislativamente. Situazioni che, a loro volta, costituiscono un problema sociale. Per cui, se il parere è espresso nella lingua degli specialisti, subito dopo a impossessarsene saranno i media. Niente di strano. Il pubblico vuole sapere. Capire quella situazione irta di dilemmi, di conflitti etici che si connettono ai sentimenti, convincimenti, cultura, ambiente.

Non giovano né l'aura sacrale né le prese di posizione ideologiche. Anche perché - e non è l'ulti-



Dietro la scena illuminata
Lavoro di donne

Elena Mancini
esperta
in bioetica
nata a Bressanone
nel 1964
Laureata in filosofia



mo dei suoi attributi - il Comitato nazionale, al quale si rivolgono tanti comitati etici regionali (già ora sono trecento), dipende dalla Presidenza del Consiglio ma cammina sulle gambe di una quarantina di membri.

Come abbiamo appena detto, membri divisi nei gruppi. Circa dieci per ogni gruppo.

Stabilmente, al Comitato lavorano dieci persone, tra cui il presidente (il mandato a Giovanni Berlinguer è scaduto a dicembre) e una segreteria scientifica. A coordinarla, Elena Mancini. Una giovane donna sicuramente bella. Bruna, capelli lunghi, tailleur grigio, gon-

na appena sopra il ginocchio; tacchi normali, ben piantati. Ha passato due anni al Cnr.

Non funzionò perché «i tempi di lavoro erano indefiniti. Io, poi, avevo la tendenza a rendere le persone dipendenti da me. Si dimenticavano l'agenda? Andavo a cercare i numeri di cui avevano bisogno. Una modalità eccessivamente elastica» ammette pacata. Non che si lamenti. Riflette: a partire da sé. Su se stessa. Sul proprio sesso. Succede alle donne di sentirsi sull'altale. In bilico "tra il pratico e il teorico". A questo punto, loro, le donne, non capiscono se, sul piano del fare, dovrebbero comportarsi in

modo assennatamente femminile e su quello culturale, in modo necessariamente virile.

Mancini ha cercato di sfuggire alle vie obbligate. Senza infilarsi, in partenza, nel «meccanismo di identificazione con un modello». Approda al Comitato nazionale di Bioetica. Nel '93, quando ci entra, non esiste una vera e propria segreteria scientifica. Bisogna strutturarla. Soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro scientifico.

Tra i compiti della segreteria e della coordinatrice (in attesa di conferma ormai da 147 giorni, come il Comitato): rispondere alla

posta (sono aumentate le richieste di pareri che arrivano dai Comitati etici regionali); curare il sito (www.governo.it/bioetica) del Comitato, provvedere alla parte editoriale, mantenere i contatti istituzionali con il pubblico. Ciò che più conta, tenere i rapporti nei gruppi di lavoro. «Occorre intervenire se i gruppi non vanno avanti. Indicare delle vie d'uscita quando si bloccano per contrasti interni. Oppure, se nel caso, proporre una relazione di base, individuando una persona con la quale tracciare una bozza».

Ovvietà, pensate. Niente affatto. Chi prende l'iniziativa della parola? Chi regola il giro nella di-

scussione? Chi sceglie e cambia i soggetti del discorso? Una modalità complessa. Che sceglie tra diverse strategie. Elena Mancini distribuisce le carte senza esibirsi. Sobriamente. Con individualità diverse. E con le istituzioni. Con la loro burocrazia. Poiché il Comitato dipende economicamente dalla Presidenza del Consiglio.

Significa che il lavoro di chi coordina la segreteria consiste nello sbrogliare le matasse. Un vero e proprio talento per promuovere, tallonare, ottenere. Alternativamente, occorre «dare la sensazione di essere sensibile, femminile. Mostrare una capacità percettiva. Ma

alcune situazioni ti impongono invece un atteggiamento neutro: devi puntare sull'oggettività e sulla razionalità, dal momento che una donna razionale viene giudicata affidabile».

Qualità specificamente femminile, questa, che consisterebbe nel saper gestire relazioni? «Le donne, anche di fronte al cambiamento, contaminano più aree della vita. Gli uomini categorizzano il pensiero e il tempo in modo più rigido». Con il risultato che le donne riescono a mettere insieme le cose in modo più fluido mentre gli uomini dividono tra le cose.

In "Etica di fronte all'estremo", Tzvetan Todorov si domanda per quale motivo nei campi di sterminio le donne mostrarono una capacità maggiore di sopravvivenza. Dal punto di vista dell'etica - spiega lo storico del pensiero - gli uomini attribuivano minor valore alla vita biologica. Privilegiavano come «ideale dell'io» l'eroe maschile, disposto a morire. Le donne no. Avevano interiorizzato soprattutto la conservazione della vita biologica: una rete di relazioni positiva e un'etica fatta di piccole cose quotidiane. Essere meno disposte a morire, significò difendere la propria vita. Comunque, se la storia dei nostri rapporti con gli altri racconta di fughe, fraintendimenti, distorsioni «con alcune persone è indispensabile instaurare dei rapporti formali. Soprattutto se sono uomini. I rapporti formali li rassicurano. Non mi riferisco a una malcelata aggressività. Il punto è che spesso la strategia comunicativa maschile si basa su una autodifesa dalla seduzione». In questo caso, Elena Mancini si presenta con una presunta neutralità che chiama, ispirandosi ai buddisti, «strategia del disinnescare».

DALL'INVIATO Michele Sartori

TREVISO Nestor Hugo De La Vega (italiano con quel cognome da Zorro? «Italianissimo: da parte del bisnonno materno») una cosa l'ha chiara in testa, e appena arrivato sulle morbide colline trevigiane ha trovato anche il giusto lessico per esprimerla: «Io voglio ciapàre schèi». Ciapàr in veneto è prendere, nella sfumatura di afferrare, acciappare, e da un decennio si usa per i soldi.

Gli amici di Nestor sghignazzano. Anche in Argentina si usa ancora «ciapàr», introdotto un secolo fa dai veneti, ma nel senso originario: «Da noi si ciapano le donne: così», e si dimenano in abbracci simulati, allegramente possessivi. I loro nonni sono emigrati in Argentina perché a casa si ciapavano le mogli ma non gli schèi. Loro sono controemigrati per lo stesso motivo.

«Perché si va via? È il bisogno, sempre il bisogno che ti porta».

Sono in trenta: i primi italo-argentini, avanguardia di gruppi più numerosi, che tornano in Italia, attirati da un «progetto-rientro» della Regione Veneto, spinti dalla turbocrisi dell'Argentina. Li ha assunti la Zanussi, a scatola chiusa. Stamattina varcheranno i cancelli di fabbrica, «vedremo co-

Dall'Argentina «per ciàpar schèi»

Oggi primo giorno di lavoro alla Zanussi per i figli degli emigranti in fuga dalla crisi d'oltreoceano

sa ci fanno fare», ancora non lo sanno. Da mercoledì sono in Veneto, sistemati in albergo - gratis, per i primi sei mesi. Si sono dati da fare con le carte.

Hanno compiuto un paio di timidi giretti esplorativi, a Conegliano, a Vittorio Veneto, scoprendo insegne col loro stesso cognome, «gente cordialissima con noi», e «case antiche, strade pulite, ordine». Adesso, relax, attorno a un caffè, «corretto Fernet», «corretto Sambuca Molinari», «corretto sgnàpa», come si usa tanto in Veneto quanto in Argentina: «L'unica differenza è che qua non abbiamo trovato il cyber-café. Da noi ce n'è uno ogni venti metri».

Jorge Balbi: 31 anni, di Cordoba, chimico, nonno partito da Alessandria dopo la prima guerra mondiale. Nestor De La Vega: 42 anni, di Mar Del Plata, bisnonno materno emigrato da Badolato, in Calabria, nel 1905, e tornato al richiamo bellico-patriotti-

co dell'Italia giusto per morire in guerra. Ernesto De Polo: 39 anni, da Mendoza, ingegnere, nonno partito da Spresiano, nel trevigiano, a inizio secolo. Pablo Pedota, 31 anni, di Buenos Aires, tecnico, nonno di Potenza. Diego Fastuca, 28 anni, da Buenos Aires, geometra e calciatore, nonno siciliano, «ma mi dicono che il cognome è piemontese, di Cunèo. Dov'è Cunèo?». Marcos Bonisolo, 34 anni, da San Juan, nonno vicentino e nonna friulana di Nimis, un amore sbocciato nelle pampas.

Tutti con doppia cittadinanza, coltivata da tempo o restaurata in gran fretta. Tutti sposati, con mogli e figli in attesa di seguirli. Tutti ceto medio metropolitano. Tutti bastonati dalla crisi, e pronti a ricominciare da zero, non più giovanissimi. Nessuno con parenti qui, tranne Bonisolo: «Ho cugini a Vicenza. Ma prima di incontrarli voglio hablar italiano». Solo Nestor sa

abbastanza italiano: «In casa lo parlavo mia mamma, e rompeva le scatole tutto il giorno: «Porta, Nestor, si dice porta, non puerta! Finestra, Nestor, non ventana! Che palle. Però mi è servito». Come si sentono: argentini, italiani, metà e metà? È presto, naturalmente. Nestor dice: «Non so come mi sento. Ma in questi giorni la gente di qua mi ha fatto sentire italiano. Borges diceva: «L'argentino è un italiano che parla spagnolo». «E che si sente un inglese», precisa Pablo. Ridono, autotironi».

Cos'era, l'Italia, per loro? Cosa ne conoscevano? La tv vista via parabolica: «I telegiornali della Rai», «Raffaella Carrà», «Per tutta la vita». Benetton, che si è comprato mezza Patagonia. «Mirko Tremaglia», «Berlusconi: se i politici italiani governassero l'Argentina, saremmo il paese più ricco del mondo». Sicuri? «Claro che sì. Da noi i politici sono tutti ladrones, gran figli

di puttana». E il calcio, naturalmente. Diego c'è anche stato in Italia, anni fa, dieci mesi a Firenze da calciatore alla Rondinella e alla Casellina, prima di un incidente: «Io ti posso dire tutti i giocatori di tutte le squadre. Ai mondiali, per chi tiferete? Diego: «Ieri per l'Argentina, oggi per l'Italia». Jorge, onesto: «Siamo nati e cresciuti in Argentina, tanti di noi hanno il cuore argentino. Però l'Italia mi ha accolto. È difficile».

Se non ci fosse stata la crisi, li avrebbe sfiorati l'idea di ridiventare italiani?

De La Vega: «No. Io avevo un bar-café, messo su dopo aver lavorato in Germania. Andava bene». Gli altri dicono sì: «Perché prima di questa c'era un'altra crisi, e prima dell'altra un'altra ancora». De Polo precisa: «Pensavo da tempo di partire: l'Italia sarebbe stata meglio, ma anche altri paesi sarebbero andati bene». E Pablo:

«Mi avevano offerto un posto in Cile. Non mi fidavo». Cosa si aspettano, dall'Italia? «Sicurezza. Una banca che non ti ruba i soldi». Altra risata.

In Argentina, i responsabili delle comunità italiane favoriscono le partenze, ma allo stesso tempo nicchiano nelle dichiarazioni ufficiali: «Questi uomini sono forza lavoro specializzata. Speriamo che tornino, prima o poi, sono necessari». Andrà così? Ad esso scoppia una risata collettiva, amarissima. De Polo è il «trevigiano», l'unico arrivato con tutta la famiglia, guarda la moglie - sposata in Argentina, figlia di un emigrato siciliano - e i suoi tre bambini: «Questi cresceranno qui. Saranno italiani. I o non torno». De La Vega: «Io sono emigrato una volta in Germania, i guadagni li ho investiti in Argentina, e ho perso tutto. Ho sbagliato e ho imparato: non mi rivedono neanche in foto».

«E tu, giornalista, cosa pensi di

noi?». Che avete avuto coraggio. «Bisognava averlo».

Che qui forse non sarà tanto facile. «Noi vogliamo lavorare. A casa lavoravamo dodici ore al giorno per sette giorni su sette». Che qua la vita è cara, per vivere decentemente avete bisogno di un doppio stipendio. «Lo sappiamo. Ci faremo raggiungere dalle mogli, lavoreranno anche loro. Tu piuttosto, giornalista, non potresti scrivere che ci servono appartamenti, così forse qualcuno ce li affittava?».

Potere, si può, anche se sarà meglio contare su Regione e Zanussi, che nell'operazione-rientro hanno investito molta immagine. Questo gruppo sta in un albergo a Tarzo, e la via d'angolo si chiama «Trevigiani nel mondo». Nei paesini a fianco, Combal ha un monumento di marmo ai suoi emigranti, valige in mano, Cison ha per simbolo una gigantesca valigia. Da altri borghi vicini sono partiti i padri di Pierre Cardin, di Rubes Barri-chello. Sperare nella solidarietà umana non costa nulla. Crederci, è un altro discorso. Nestor, Jorge e altri non sono ancora passati per l'immobiliare «La mia casa» che a Tarzo propone disinvoltamente «affitti maggiori per gli inquilini stranieri». Però, hanno la risposta pronta: «E allora? Noi siamo italiani».

lotte di classe

«Era il periodo in cui esplose l'amore per Pantani... Il mio allievo metteva tutto se stesso negli allenamenti, credeva nello sport pulito»

Lo studente ciclista e il sogno di farcela senza doping

Luigi Galella

ROMA Era uno schivo, di quelli che si siedono all'ultimo banco, di poche parole. Quando lo interrogavo arrossiva in un modo incontrollabile, anche se era preparato, e mi fissava per qualche lungo istante, come se fosse lui a interrogare me, quasi per chiedermi ragione del nome che avevo pronunciato: uno sguardo che rivelava una misteriosa paura, venato di un indecifrabile sgomento. Quello, credo, di essere di fronte a un professore, di fronte a una classe, in una rappresentazione innaturale, forzata, delle sue conoscenze.

Sembrava una di quelle persone cui capita di vivere in solitudine e che con il tempo sviluppano una chiusura così radicale,

che diventa la cifra naturale del loro essere. E che guardano gli altri come spaventati, perché quel contatto che si vuole stabilire è per loro come una ferita.

Si metteva, ogni anno, all'identico posto: nell'ultima fila, in fondo a sinistra. Di carnagione chiara, delicata, biondo lentiginoso; gli occhi azzurri, i capelli cortissimi. Magro e alto, la schiena che tendeva lievemente a curvarsi avanti. Diversamente dai suoi compagni che usavano il motorino o prendevano il pullman, spesso lo vedeva venire a scuola in bicicletta. Dalla solidità con cui stava in sella e dal modo sicuro con cui pedalava, era chiaro che aveva una certa dimestichezza con le due ruote. Non ricordo quando, nel corso del tempo, ho cominciato a vederlo meno diffidente. Forse

proprio quando iniziamo a parlare della sua passione. Delle ore che dedicava agli allenamenti, metodici e duri; della fatica di doversi alzare prestissimo per poter conciliare lo studio con lo sport.

Era il periodo in cui in Italia era esplosa l'amore per Pantani, il pirata. Vederlo arrampicarsi per i tornanti impervi di montagna, con i rapidi scatti che lasciavano fermi gli avversari, già faceva gridare il nome di Coppi, le imprese memorabili d'altri tempi, come se attraverso lo sport si potesse riacciuffare il tempo, le cose trascorse che non tornano, ma che si riassaporano grazie ai nuovi idoli.

Presto il mio allievo trasformò la sua passione in professione. Durante l'estate, quando mi capitava di ripassare nella cam-

pagna di Maccarese, vicino alla scuola, lo incrociavo spesso, in sella alla sua bici, mentre si allenava. Rosso in viso, sudato, concentrato. Mi salutava da lontano, con un cenno degli occhi, un mezzo sorriso, prima di rituffarsi nel battito incessante della pedalata, che ritmava la sua esistenza, e che lui ormai sentiva dentro di sé, naturale e necessario, come quello del cuore.

Un giorno gli chiesi che cosa pensasse del doping, e per un attimo lo vidi precipitare nuovamente nella vecchiaia introversione: uno scatto nervoso degli occhi, la testa bassa. Dopo aver esitato per un po', mi rivelò che, da quello che sapeva lui, nel ciclismo professionistico tutti, più o meno, prendevano qualcosa.

«È troppo faticoso. Non si

potrebbero raggiungere determinati risultati se non...»

Quindi fu più preciso ed entrò nei dettagli delle varie sostanze che si utilizzavano. Sembrava esperto. «E tu?», domandai.

«Io? Io niente», rispose sicuro.

«E come puoi conciliare l'amore per il ciclismo con la consapevolezza che i giochi sono truccati?».

Sollevò le spalle. Non c'era risposta. Non c'era conciliazione. Eppure sorride. Qualcosa evidentemente gli faceva credere di poter attraversare quell'esperienza senza danni, come se fosse invulnerabile e potesse, lui soltanto, immergersi in un campo radioattivo e non esserne contaminato. Non c'era risposta. Ma non voleva in fondo nemmeno troppo porsi la domanda. Lui ce

l'avrebbe fatta. Anzi, l'idea di correre anche "contro" il doping gli avrebbe moltiplicato le forze. Si immaginava non tanto "un uomo solo al comando", ma solo contro tutti. E forse, pensava, se sarò più severo con gli allenamenti, se moltiplicherò gli sforzi, riuscirò a vincere anche contro chi falsa le carte.

Dopo il diploma lo vidi ancora qualche volta sulla bici, e sempre riconosceva la macchina e mi salutava da lontano. Intanto, ad ogni Giro d'Italia, ad ogni Tour de France, cercavo nelle classifiche il suo nome, come quando la mattina, in classe, scorrevo l'elenco sul registro per l'appello. E mi immaginavo di chiamarlo alla cattedra, e di interrogarlo. E mi chiedevo se sarebbe arrossito, questa volta. Gli avrei chiesto cosa ne era di

COMUNE DI MAROSTICA
Via Tempesta 17, 36063 Marostica (Vicenza) Italia
Bando di gara per l'appalto dei servizi di refezione scolastica e di mensa per dipendenti comunali. Pubblico incanto. Aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa. Contratto triennale con decorrenza 1/9/2002 (eventualmente rinnovabile). Capitolato presso il sito internet www.comune.marostica.vi.it alla voce "gare e appalti" o chiesta via fax al n. 0424-73549. Le domande di partecipazione vanno presentate entro le ore 12 del 10/7/2002 al protocollo comunale Via Tempesta 17. L'apertura delle buste è prevista per le ore 9,00 del giorno successivo in Municipio. Nr. pasti previsto: 1.650/settimana. Importo presunto dell'appalto Euro 647.800,00. Data di invio G.U.C.E.: 14/05/2002 Data di ricezione G.U.C.E.: 14/05/2002